

Zeitschrift:	Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
Herausgeber:	Société suisse des traditions populaires
Band:	66 (1976)
Artikel:	Perchè chi bruciava gioghi aveva un'agonia penosa?
Autor:	Lurati, Ottavio
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1005404

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Perchè chi bruciava gioghi aveva un'agonia penosa?

1. Non bisognava mai bruciare i gioghi – mi avvertiva settimane fa un anziano contadino del Mendrisiotto – perchè altrimenti non si riusciva a morire, si aveva una agonia lunga e penosa. *Se sa brüsava un giuf, poö a sa riüssiva mia a muri, l'agunia l'era lunga. I giuf bögna mia brüsai, ma suterai* (Ligornetto 1975). Analoga informazione per la bassa Valle di Muggio. «Una volta un uomo non riusciva mai a morire, pativa le pene dell'inferno. Finalmente uno si ricordò che aveva bruciato un giogo e capirono il perchè di tanta pena».

Strana notizia, interessante in sè e per quanto coinvolgeva. Mi ha indotto a qualche ricerca¹ che do qui in via provvisoria, nella speranza che possa procurare altre informazioni dai lettori.

Diremo subito che la persuasione popolare appare connessa all'importanza, alla sacralità del giogo. Ecco i paralleli che abbiamo potuto rac cogliere (tra l'altro segno di grande stabilità e continuità). «In Mittelfranken verbot ein uralter Glaube das Verbrennen von ausgedienten Jochen; im bayrischen Franken glaubte man, daß andernfalls das Vieh böse Köpfe bekomme.»²

Vedi ancora, nelle inchieste folcloriche napoleoniche del 1811, la risposta delle Marche³: «Se il malato ridotto al punto estremo lottasse con una lunga agonia, sogliono i giovani di nascosto (temendo le rampogne dei curati) scoprire porzione del tetto⁴ che resta sopra il moribondo, supponendo che egli nel corso della vita abbia potuto bruciare qualche giogo di buoi.» E si aggiunge: «È sacro il giogo de' buoi. Quando essi sono ridotti inservibili sogliono sotterrarli, e mai bruciarli. Chi avesse commesso simile dispregio all'agricoltura, nella sua agonia ne paga il fio, e conviene ad aria aperta implorarne l'espiazione. Il nuovo e forte ambiente della campagna, che è obbligato a respirare il moribondo, quasi subito uccidendolo, fa ogni giorno più acquistar credito a questa goffaggine.»

Per il Novecento va citata la testimonianza dalla località di Leverano (provincia di Lecce): «Non si brucia mai il giogo, perchè ha la forma, col

¹ Si osservi che manca un articolo *Joch* in HDA. – La nota può forse anche riuscire di integrazione all'art. *agonia* di VSI 1. 44s., povero di notizie.

² W. MÖRGELI, Die Terminologie des Joches und seiner Teile. RH 13. Paris-Zürich-Leipzig 1940, p. 30.

³ G. TASSONI, Arti e tradizioni popolari. Bellinzona 1973, p. 464.

⁴ Sia qui sia in *Lares* 30 (1964), 181s., dove è pure pubblicato il passo, il trascrittore legge *letto*, ma è evidente errore, come indicano oltre al contesto, anche lo scoprire il tetto durante l'agonia dato da varie fonti a partire da San Bernardino da Siena. V. più avanti.

timone, di una croce. Se uno lo brucia, soffre molto in agonia; ci vuole allora un pezzo di giogo e di timone che vengono posti sotto il suo guanciale, perchè soffre meno» (MÖRGELI op. cit. p. 30).

Altro conguaglio è quello raccolto nel 1970 in Friuli. Anche qui il giogo è uno strumento tuttora oggetto di particolare rispetto. Non può essere buttato nelle immondizie. Nel caso in cui si rompesse, va bruciato e con la cenere si devono sfregare gli animali che lo portavano.

L'importanza, la «sacralità» del giogo appare chiara⁵.

2. D'altra parte, la credenza di cui si è detto non sta a sè, bensì rientra nel quadro della paura che il mondo popolare in genere ha per l'agonia lunga e penosa. Il suo sussistere è ben comprensibile e non richiede documentazione. Basti dire che accanto alle maledizioni per provocare la morte di qualcuno e di cui occorrerà parlare in una prossima tornata, vi erano anche quelle che miravano a provocare e/o augurare una agonia lunga e travagliata. Vedi almeno la maledizione di una donna di Spruga-Comologno contro il giovanotto che non voleva più saperne della figlia: *che ti possa sta in agunia per tütt al temp che un piecc ugh mett a fa al gir del mund*, che tu possa soffrire in agonia per tutto il tempo che un pidocchio impiega a fare il giro del mondo: e la cosa non era per nulla scherzosa.

Comunque, per il popolo, l'agonia lunga è provocata da due diversi tipi di cause: da fattori fisiologici o di altra natura ma comunque esterni alla figura del moribondo e, soprattutto, da motivi morali.

3. Quanto alle cause non dipendenti dal moribondo, frequente la persuasione dell'anima che non trova una via d'uscita. Per questo un tempo, ancora verso il 1880, a Colla, vi era chi andava a togliere alcune tegole del tetto per aprire un varco all'anima. È un uso antico. San Bernardino parla nella sue prediche di coloro che scoprono il tetto per liberare un infermo che non riesce a morire «dicentes quod ibi est penna alicujus avis quae non permittit illum mori»⁶. Analoga la notizia per Verona all'inizio del '500. Gian Matteo Giberti sente il bisogno di intervenire per reprimere la consuetudine popolare di scoprire il tetto dell'abitazione dei moribondi perchè la loro anima possa uscire e andare in cielo. Scrive il Giberti nel suo opuscolo *Breve Ricordo* ripubblicato e commentato di recente da A. Prosperi, *Note in margine a un opuscolo di Gian Matteo Giberti* in *Critica Storica* 4 (1965) 394: «Advertano che in la sua parrochia non siano scomunicati, usurari, concubinarii, giocatori, seditiosi, biastematori, incantatori, o superstiosi, come saria a dir di quelli che pongono l'amalato in terra, acciò mora più presto et quelli che discoprono il tetto perchè l'anima eschi fore, quasi che l'anima possi esser tenuta dal tetto, che gliè una pazzia et una infidelità a crederlo.»⁷

⁵ Diverso l'uso romagnolo del 1811 (cf. TASSONI, op. cit., p. 332): «si fa toccare il giogo delle bestie dal neonato, e dicono che poi acquista la virtù di far guarire il male al collo delle bestie».

⁶ Cf. *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* 22 (1912), 231 ss.

⁷ Cf. C. GINZBURG, *I. Benandanti*, Torino 1966, p. 26 n. 3.

Documentazione della costumanza di scoprire il tetto o di aprire la finestra o di togliere le coperte a colui che stenta a morire anche nei sinodi di Emilia e Romagna analizzati da CORRAIN-ZAMPINI⁸. Per la stessa zona marchigiana da cui provengono le attestazioni ottocentesche addotte sopra, vedi, nel Seicento: «Quelli che, vedendo un moribondo stentare qualche giorno in agonia, gli scuoprono il tetto della stanza, ove sta il moribondo acciò possa morire⁹.»

Identico nella sostanza, mutato solo nella forma, l'aiuto si mantiene (e non solo in territorio nostro) nell'aprire la finestra in caso di una morte difficile: *quand i stenta a mori, i ver la finèstra*, quando i moribondi stentano a morire, i familiari aprono la finestra (Buseno), *se i è in agunia che i pò mia spirá par un dì, sa vert la finèstra: la persona la pèna se la pò mia muri*, se i moribondi sono in agonia e non possono spirare per una intera giornata, allora si apre la finestra (Arvigo), *i verdeva la finèstra quand chi feva agunia* (Gresso); analogamente in varie località lombarde, piemontesi, romagnole. La motivazione è quella di favorire l'uscita dell'anima, esattamente come in tutta la Lombardia e la Svizzera Italiana si spalancano le finestre appena il moribondo è spirato¹⁰.

Diffusa poi in gran parte dell'area europea la persuasione che in un letto di piume l'anima è trattenuta e per questo il malato ha difficoltà a rendere il respiro. Così *per miga fai penaa tant i ghe tirava fö l cussin e pö anca el piümin e pöö i tirava via i cuert, i ghe lagava sü apena l lensöl*, per non farli penare molto, toglievano loro il cuscino, il piumino e poi anche le coperte, lasciandoli con il solo lenzuolo (Caiolo-Sondrio), per favorire la morte, si scuciono i punti del materasso su cui giace il moribondo (Val Brutta-Valtellina), ecc. È per lo stesso motivo che, appena spirato, in tutto il territorio ticinese, il morto viene tolto subito dal materasso e messo su un'asse «perchè possa andar via tutto, senza difficoltà» (Peccia). Talora affiora anche qui una spiegazione eziologica, posteriore: *i tirava via ul matarazz perchè el mort el diventava nègr* (Germasino), *apèna mòrt i töeva via ul matarazz e i cussin, dopu i gha meteva sota una pezza larga d'ass e sota al cò i gha meteva dü quadrèi; i diseva che ul mort a lassal in süla lana, al veggiva brütt* (Bigogno)¹¹.

Ma l'agonia può essere prolungata da altre cause ancora, come per esempio da chi, senza volerlo, si mette ai piedi de letto: *noi mo disc che quand o no persono l'è drè a morii os def miga sta ai pè del lecc*, noi diciamo che quando una persona sta morendo non si deve stare ai piedi del letto (Buseno),

⁸ Cf. Palestra del Clero 43 (1964), 932 ss.

⁹ G. CROCIONI, Superstizioni e pregiudizi nelle Marche durante il Seicento. Bologna 1947, p. 80. – L'uso, almeno in certe zone, vi si mantenne fino alla seconda guerra mondiale.

¹⁰ Uso diffusissimo su tutta l'area europea.

¹¹ Da questa medesima volontà di facilitare l'uscita dell'anima dal corpo, l'uso assai diffuso in zona europea antica di adagiare per terra il moribondo: cf. la ricca bibliografia in P. SARTORI, Sitte und Brauch 1, 126, n. 13.

non bisogna stare ai piedi del letto e mettere il piumino sui piedi perchè prolunga l'agonia (Comologno)¹².

Il petto colmo procurava agonia lunga. *Chi chi gh'a al stomech intregh i penen int al morí*, chi ha lo sterno intero, cioè senza il piccolo avvallamento centrale, avrà una lunga agonia (Villa di Chiavenna), *o po miga morí perchè o gh'a ol stomach pien, l'agonia l'è longa, pourett*, commentavano le donne che assistevano i moribondi (Braggio); almeno in zona comasca e mendrisiotta questa particolarità è attribuita a chi è nato la notte di Natale: *quii che nass la nott da Natal i gh'ann la cassa intrega e i stentan a muri: quell l'è verà; gh'ann ul stomach intregh*¹³.

Qua e là si diceva che non riusciva a morire il membro di una confraternita se non aveva il suo scapolare: *quand che vün al stentava a muri, disevan: l'è segn che l'è denta a na quei cumpagnia religiusa: cerchich i abat* (scapolari) *indu che inn; senza i abat i stentan a muri* (Balerna)¹⁴.

4. Sin qui le cause indipendenti dalla persona del moribondo. Ma una agonia travagliosa e prolungata è soprattutto dovuta, nella prospettiva popolare, a motivi morali, in particolare al comportamento negativo in vita. Non a caso si dice: *l'è dre a pürgá i sò pecat prima dal temp*, sta purgando i suoi peccati prima del tempo: di persona che ha agonia lunga (passim), *i stenta a muri perchè i gh'a di mancament da pürgà*, stentano a morire perchè hanno colpe da purgare (Robasacco).

Tra le colpe indicate con maggior frequenza quella di aver spostato termini¹⁵. In una zona che comprende la Verzasca e Robasacco, era necessario un intervento di similarità: *se vün l'era mia bü giüst in di fundi, alura i gh'eva da mettegh sott un tèrman se nò u muriva miğa*, se uno era stato ingiusto quanto ai terreni, allora bisognava mettergli sotto il cuscino un termine, altrimenti non moriva (Brione Verzasca), *i nöss vicc i cüntèva sü che vün ch'a strepèva i tirmen u pudèva miga muri senza mètegh sott om piodyn al pümasc* (Gerra Verzasca), «c'era in paese un uomo in agonia da tre giorni; si insospettirono; lo interrogarono; confessò di aver strappato un termine;

¹² La cosa è vietata anche nell'Alto Polesine, ma con una motivazione diversa: nel visitare un inferno non ci si deve fermare ai piedi del letto; sarebbe come augurargli la morte.

¹³ Cf. per il Dipartimento del Lario: «ella è cosa non solo agli idioti, ma quasi a tutti comune il credere che il corpo di chi nasce la notte di Natale resti intero anche dopo la morte (TASSONI, op. cit., p. 123). V. anche Natale nella tradizione della Svizzera Italiana, SAVk 62 (1966), 159.

¹⁴ Cf. quanto scriveva Cantù, Storia di Como 1, 271 a proposito del secolo 14⁰: «il donare ai conventi, il legare centinaja di messe, *lo spirar per terra sopra le ceneri*, coperto di reliquie e colla cocolla d'una confraternita predicavasi infallibile accorciatojo del paradiiso».

¹⁵ Superfluo indicarne l'importanza. Vedi i riti connessi alla posa dei termini, per es. in Quad. Grig. it. 15 (1946), 158. A Brione sopra Minusio sotto i termini, per attestarne l'autenticità si mette del carbone, nell'Alta Verzasca una pietra particolare (il «testimonio»). – Vedi anche il cap. 103 degli Statuti manoscritti di Locarno del 1588: «Item se uno streperà termini o li farà strepare tra vicini, tal sia condenato in scudi 50 et due ore alla Barlina con la privazione del onore». – Diffuso poi il motivo dell'uomo che strappò termini in vita e che da morto vaga disperato con un termine in spalla: cf. ad es. FS 64 (1974), 23 s. V. pure Folklore Italiano 7 (1932), 78 ss.

per farlo morire dovettero mettergliene uno sotto la testa» (Gerra Verzasca), idem a Gordola e Robasacco¹⁶. Difficile anche l'agonia dei falsi testimoni, spiegano a Tiradelza di Monteggio. A Ligornetto invece, adducendo un fatto reale, si chiarisce che *se vün l'è già n puu da temp che l'è in agunia, l'è segn che l'gh'a rügin* (discordia) *cun quaidün e dopu i sò da ca a fann vigní a fa la pas e liüü al pò muri.*

Se il ricorso al termine sotto il cuscino è verzaschese, onsernonese è un'altra causa, connessa alla cenere e al bucato: *begna međa tucá la scendra in festa, del rest as pò mai muri*, non bisogna toccare la cenere in festa, altrimenti non si potrà mai morire (Loco), *a tò fò la scendra dal fegh al venerdì, as pò mai morí*, togliere dal fuoco la cenere il venerdì, non si potrà poi mai morire (Vergeletto). Anche qui ci troviamo di fronte ad un riferimento per dar maggior peso e forza ad un divieto antico e molto radicato¹⁷. Tra le colpe (pure quella connessa al bruciare) infine anche il non rispettare i gioghi da cui siamo partiti.

5. Ancora un cenno ai modi di facilitare l'agonia. Uno dei più diffusi quello della candela che si doveva accendere: si stabiliva un rapporto tra candela e ammalato; quando la candela consumata si spegneva, si spegneva anche il moribondo, sollevato così dal suo patire¹⁸. Qua e là è anche indicato come aiuto il ricorso alle campane: «quando stentavano a morire, si andava a far suonare le campane, la *passada da l'agonia*, per poter liberare queste anime» (Cadenazzo).

¹⁶ Cf. l'analogia dell'Alto Polesine: se l'ammalato è stato pesato durante la sua vita, fatica a morire, a meno che non gli si metta il marco della stadera sotto il capezzale. La particolare pratica è anzi diffusa in tutte le Venezie (cf. BERNONI, Medicina 161; MAZZUCCHI, Tradizioni Alto Polesine 67; VESNAVER, Usi, costumi e credenze del popolo di Portole 117; BASTANZI, Le superstizioni delle Alpi Venete 121; VIDOSSI, Ancora delle pietre di confine, in Il Folklore Italiano 7 [1932], 307): sotto il capezzale del morente allo scopo di abbreviargli l'agonia, si pone una bilancia o stadera, perchè la lunga agonia deriverebbe dall'essersi il malato fatto pesare una qualche volta. Le superstizioni riguardanti il pesare sono tante che la spiegazione in sè potrebbe bastare: ma è più probabile che in origine bilancia e stadera indicassero qualche irregolarità o frode commessa dal morente.

¹⁷ Almeno *alcune* attestazioni, soprattutto antiche. Lombardia anno 1576-79: «osservanza d'alcuni giorni cioè il venerdì di non far brigata, di non levar la cenere del foco per non lassar che i putti caschino nel foco ...», «da non far lisiva il venerdì» (LURATI, VRom. 27 (1968), 236, 239), Marche sec. 17⁰: «le donne che dicono che il venerdì o il sabbato non si deve fare la bucata» (CROCIONI op. cit. p. 97); una volta c'era l'usanza di non fare il bucato il giorno dei morti per non adoperare la cenere necessaria appunto a questo scopo (Balerna), proibizione del bucato durante la settimana santa (Romagna), «il mercoledì delle Ceneri non si fa il bucato perchè non si può spegnere la cenere» (Arezzo: cf. Lares 30 [1964], 191), ecc.

¹⁸ A parte sta la testimonianza di un informatore di Pianazzo (Sondrio) (raccolta 1967): *a ġ era una dòna e la pudeva bri muri e l sò fradell al ġ tegniva sott un candelin pizz adré ai naris per fala muri.* L'informatore assicura di aver assistito di persona alla scena.